

"La diversa natura del Parlamento europeo" in Affari esteri (Luglio 1979)

Source: Affari esteri. Luglio 1979, n° 43. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera. "La diversa natura del Parlamento europeo", auteur:Gazzo, Emanuele , p. 305-318.

Copyright: (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera

URL: http://www.cvce.eu/obj/la_diversa_natura_del_parlamento_europeo_in_affari_esteri_luglio_1979-it-2b00c216-08f3-4087-b4c9-e2ff9ec865e7.html

Publication date: 09/12/2013

La diversa natura del Parlamento Europeo

di Emanuele Gazzo

Nelle giornate attorno al solstizio d'estate del 1979 si sono agglomerati avvenimenti ciascuno dei quali è capace di mutare il corso della storia, particolarmente di quella dell'Europa. La loro quasi simultaneità non può che rafforzarli: lo storico di domani potrà forse dimostrare che non è stato il caso a produrre questa congiunzione e constatare per esempio — per riferirci ad un fatto preciso — che se l'Europa a un certo momento ha ritrovato se stessa ed ha deciso di reagire in modo coerente e con calma determinazione di fronte a una vera e propria minaccia di affamamento, questo è avvenuto un po' anche perché i suoi popoli avevano appena affermato, con l'elezione di un « loro » parlamento, la chiara volontà di veder nascere un governo europeo, basato sul loro consenso e sottoposto al loro controllo.

L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, che ha avuto luogo nei nove paesi della Comunità dal 7 al 10 giugno (1), è stato un avvenimento storico o soltanto una « peripezia » senza conseguenze decisive sulla via della unificazione dell'Europa, sia questa destinata o no a passare per una fase che taluni denomineranno « confederale »? E' ovvio che non c'è risposta certa a questo interrogativo. Come per tanti altri avvenimenti, non sono certo i testimoni che possono darla, soprattutto quelli che hanno contribuito al prodursi dell'avvenimento. Solo l'avvenire dirà se esso ha mutato il corso della storia, o ha contribuito a farla avanzare verso l'obbiettivo ricercato dei « visionari » per i quali l'unificazione dell'Europa, frutto della volontà popolare e non di una concezione egemonica politica o culturale, è la condizione della sopravvivenza di una civiltà.

E' tuttavia incontestabile che l'elezione europea a suffragio universale era ormai considerata dai più come un'utopia irrealizzabile in tempi « politici », ovvero era avversata come una minaccia gravissima per l'ordine esistente. Il fatto di per sé che essa abbia avuto luogo costituisce un fattore di cambiamento potenziale che non può lasciare indifferenti e che non può essere senza conseguenze.

E questo lo si è percepito, più ancora che nella fase preparatoria e « predicatoria », dopo che l'avvenimento si è prodotto. Quello che fino alla vigilia era apparso come un punto di arrivo, una meta auspicata o temuta, è diventato all'indomani dell'elezione un « fatto nuovo » e soprattutto un punto di partenza. Ci si è accorti che l'utopia non era un miraggio. Si è constatato che si erano mossi insieme, dalla Sicilia alla Groenlandia, 111 milioni di elettori dai 18 anni in su, uomini e donne, ed avevano eletto i « loro » deputati, che si sarebbero riuniti « tutti insieme » con il mandato di agire per l'Europa. Ora il Parlamento europeo esiste: ci sono volti illustri e altri sconosciuti. Hanno opinioni diverse e concezioni diverse della società e dell'Europa di domani. Ma tutti sono coscienti di aver avuto un « mandato europeo », il che è un fatto senza precedenti nella storia. Essi saranno giudicati dagli elettori per quel che avranno fatto o non avranno fatto per l'Europa. Ed è così che l'Europa « organizzata », l'Europa comunitaria, basata su trattati e istituzioni, diventa per la prima volta cosa del cittadino comune, diventa *res publica*, e non più campo privilegiato di azione di alcuni uomini di governo « nazionali » e di un certo numero di specialisti che ne manovrano i misteriosi meccanismi.

Avvenimento storico quindi di per sé, perché senza precedenti e perché fino a poco tempo fa « non credibile ». Storico perché costringe vecchie strutture — come quelle dei partiti — a modificarsi profondamente e riplasmarsi. Ed anche perché, sebbene iscritto in solenni impegni fin da venticinque anni fa, esso era stato così vivamente contrastato che il suo prodursi appare come una grande conquista, un ritorno agli entusiasmi della vigilia — che molti credevano perduti — e quindi un'apertura a tutte le speranze che si temevano spente. Per questo si è parlato di un nuovo punto di partenza.

Conviene ricordare almeno nei suoi punti salienti la lunga strada che ha condotto a queste elezioni. Incominciando dalle origini: l'elezione diretta di un Parlamento europeo fu uno degli obbiettivi maggiori del « movimento » di unificazione che si manifestò, con largo consenso popolare, immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale e si accentuò con l'agghiacciante calata della « cortina di ferro ». Ma al grande Congresso dell'Aja del 1948, gli entusiasmi dei più avanzati fra gli unificatori furono temperati e smorzati dagli stati maggiori politici che si erano ormai impadroniti del « movimento ». Avvenne così che,

specialmente sotto l'influenza anglo-nordica, quel Congresso, che avrebbe dovuto essere creatore, ripiegò su formule addomestiche. Fu così auspicata la creazione di un'Assemblea ma che rimanesse « consultiva » e i cui membri fossero « delegati » dai parlamenti nazionali esistenti, e la cui attività sottoposta al fermo controllo dei governi. Nacque l'Assemblea del Consiglio d'Europa che si installò a Strasburgo nel 1949, e la cui vocazione più evidente è di dare una colorazione politica ad azioni di « cooperazione » diplomatica o amministrativa fra i governi europei (2).

La ricerca dell'unità battè allora altre vie, riunendo un minor numero di paesi, decisi però ad avanzare sulla via della « integrazione » economica — dunque concreta — dapprima, ma con obbiettivo dichiaratamente politico (« le basi di una Federazione europea » disse Robert Schuman nel discorso del 9 maggio 1950). Il Trattato che istituì la CECA, nel 1951, annovera fra le sue istituzioni l'Assemblea (che fu denominata correntemente « Assemblea comune ») « composta da rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità ». Essa è formata da delegati « che i Parlamenti designeranno nel loro seno una volta all'anno, o che saranno eletti al suffragio universale diretto, secondo la procedura fissata da ciascuna delle Alte Parti Contraenti ». Nei trattati del Mercato comune e dell'Euratom firmati a Roma nel 1957, la formulazione è alquanto diversa in quanto, se non è prevista l'ipotesi alternativa dell'elezione a suffragio universale diretto, è esplicitamente indicato che « l'Assemblea elaborerà progetti al fine di permettere l'elezione al suffragio universale diretto secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri ». Ma spetta al Consiglio di stabilire (all'unanimità) « le disposizioni delle quali esso raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, in conformità delle loro rispettive regole costituzionali ».

L'Assemblea Parlamentare (unica per le tre Comunità CECA, Mercato Comune ed Euratom), che doveva poco dopo auto-denominarsi « Parlamento Europeo », entrò in funzione nel 1958 e immediatamente affidò lo studio e la preparazione di un progetto a un gruppo di lavoro presieduto dal socialista belga Fernand Dehousse. Il progetto Dehousse fu approvato in sessione plenaria il 17 maggio 1960: prevedeva che il numero dei parlamentari fosse triplicato, ma solo due terzi dovevano essere eletti direttamente (in una prima fase), l'altro terzo rimanendo « delegato » dei parlamenti nazionali.

Purtroppo, la congiuntura politica nella Comunità era frattanto mutata. De Gaulle non poteva accettare l'idea di un'elezione europea nel contesto comunitario perché vi scorgeva — e non del tutto a torto — un fattore di rafforzamento dell'elemento « sopranazionale » già presente nelle istituzioni comunitarie e la possibilità di uno slittamento verso un regime assembleare in assenza di un esecutivo abbastanza forte per controllarlo. E' vero che nel 1949 lo stesso De Gaulle (conferenza stampa del 14 novembre) aveva detto: « Le istituzioni europee debbono nascere dagli Europei stessi, vale a dire da una manifestazione democratica, mediante il suffragio universale, dei cittadini dell'Europa », ma allora egli si riferiva all'Assemblea consultiva di Strasburgo. Nelle circostanze presenti nel 1960 era evidente che l'esecutivo rafforzato non avrebbe potuto essere che la Commissione Europea, sia pure in connessione con il Consiglio dei Ministri ma in primo piano anche perché essa ed essa sola può essere « rovesciata » dal Parlamento. Questo tipo di rafforzamento la dottrina gollista non poteva ammetterlo.

Negli otto anni che seguirono, la pressione dei settori progressisti europei continuò, ma senz'altro effetto che di rendere sempre più tese le relazioni tra la Francia da una parte e i suoi *partners* dall'altra e di dar luogo a un diffuso sentimento di stanchezza e d'incredulità in quella parte dell'opinione che continuava ad interessarsene. Particolarmente attivo in questa azione fu il governo italiano, del quale va ricordata in particolare la proposta presentata da Saragat nel 1964. Inoltre, al Parlamento italiano furono presentati vari progetti uno dei quali di iniziativa popolare. Si incominciava a pensare che si sarebbero potuti eleggere direttamente i rappresentanti italiani (e progetti analoghi furono fatti in altri paesi), il che avrebbe messo in difficoltà i rappresentanti francesi, eletti « di secondo grado ». La questione dell'elezione diretta fu evocata anche nell'ambito del fallito tentativo francese di creare una « Unione di Stati » sulla base del ben noto « piano Fouchet » (anni 1961-62): il controprogetto dei Cinque suggeriva che la revisione del trattato, da farsi dopo tre anni, comportasse la fissazione della data dell'elezione a suffragio universale e il conferimento di maggiori poteri all'Assemblea. Fino all'ultimo l'Ambasciatore Attilio Cattani (che aveva preso la successione di Fouchet alla presidenza del Gruppo di studio) tentò di strappare a De Gaulle un impegno anche vago in questo senso: sarebbe bastato a suo parere per sbloccare la trattativa. E forse il corso della storia dell'unificazione europea sarebbe stato diverso. La situazione di stallo politico che seguì quella vicenda non

favori nuove iniziative. Ma nel 1968 il Parlamento, ravvisando nel « rifiuto di deliberare » sul progetto di elezione da parte del Consiglio una violazione del Trattato, minacciò, con una mozione approvata nel marzo 1969, di adire la Corte di Giustizia. Non ottenne alcun effetto. Anche l'arrivo al potere di Pompidou non ammorbidì la posizione della Francia su questo punto. Tutto quel che Pompidou accettò di iscrivere nel comunicato del Vertice dell'Aja del 2 dicembre 1969 fu « che il problema del modo di elezione diretta continuerà ad essere esaminato dal Consiglio dei Ministri ».

La situazione si sbloccò quasi improvvisamente quando Giscard d'Estaing divenne presidente della Repubblica: il vertice del 9-10 dicembre 1974, che istituì il « Consiglio Europeo » indicò anche (e fu la « contropartita » pretesa dai *partners* della Francia) che l'elezione del Parlamento a suffragio universale doveva essere realizzata « al più presto ». Spettava al Parlamento fare proposte sulle quali il Consiglio prometteva di deliberare nel 1976. In base a questa ipotesi, aggiungeva il comunicato, l'elezione potrebbe tenersi a partire dal 1978 (3). Il Parlamento europeo redasse il progetto in un tempo record: il 14 gennaio 1975 il testo era adottato e rimesso al Consiglio che peraltro incontrò molte difficoltà (oltre a quella dell'atteggiamento passivo della Gran Bretagna) e non pervenne a una decisione finale che in occasione della riunione a Bruxelles del Consiglio Europeo il 12-13 luglio 1976. La « Convenzione » fu firmata solennemente il 20 settembre 1976. Una delle difficoltà principali da superare fu quella relativa alla « unicità » della data del voto. Si dovette ripiegare sulla definizione di un « periodo » (dal giovedì alla domenica) con la prescrizione di iniziare lo spoglio soltanto alla sera della domenica. Altra difficoltà maggiore, il numero dei futuri parlamentari eletti e la suddivisione fra i vari paesi. Essendo manifestamente impossibile rispettare il principio « un uomo, un voto », gli esperti in sistemi elettorali hanno fatto acrobazie per soddisfare esigenze contraddittorie, partendo dal dato base di 6 parlamentari attribuiti al Lussemburgo (come nel Parlamento delegato) con 300.000 abitanti, e mantenendo il totale entro limiti tollerabili. La formula finale è ibrida perché per esempio attribuisce lo stesso numero di seggi ai quattro « grandi » paesi le cui popolazioni variano dai 62 milioni della Germania ai 52 della Francia. Il progetto del Parlamento Europeo prevedeva un numero totale di 355 membri. La decisione finale ne comporta 410 dei quali 81 a ciascuno dei quattro grandi paesi, 25 all'Olanda e 24 al Belgio, 16 alla Danimarca e 15 all'Irlanda, 6 al Lussemburgo.

Dopo la firma incominciò l'estenuante *iter* delle ratifiche da parte dei Parlamenti nazionali, ottenute in qualche caso con difficoltà, e poi quello delle legislazioni elettorali nazionali *ad hoc*. La Convenzione ammise che, fino all'entrata in vigore di una « procedura elettorale uniforme » (come prescritto dal trattato) la procedura elettorale fosse definita, in ogni paese, in base a disposizioni nazionali. Il che ha condotto in taluni casi (e in Italia in particolare, dove l'approvazione della legge avvenne l'ultimo giorno utile) a dibattiti difficili, con il risultato finale che la « omogeneità » dell'elezione è stata seriamente contestata. Infatti, se la proporzionale è stata applicata dappertutto (salvo in Inghilterra dove il collegio uninominale a un solo turno è stato mantenuto), la diversa estensione delle circoscrizioni (in Germania si potevano presentare liste nazionali o per Land), la barra di una percentuale minima per concorrere alla ripartizione dei seggi imposta in Francia e Germania, l'uso diverso delle preferenze ed altri elementi hanno fatto sì che evidenti distorsioni appaiano nella rappresentanza di certe forze politiche, da un paese all'altro. E' del resto unanimemente riconosciuto che uno dei primi compiti del parlamento eletto sarà definire una procedura elettorale uniforme: sarà cosa non facile ed è prevedibile che le resistenze verranno soprattutto dalla tradizionale Inghilterra e dalla Francia.

Da vari anni, e per il fatto stesso dell'appartenenza alla Comunità, i partiti politici nazionali hanno cercato molto blandamente di stabilire collegamenti con i partiti « fratelli » degli altri paesi. Non hanno mai realizzato risultati importanti, anche perché questo compito è sempre stato considerato marginale dagli organi dirigenti. Il fatto è che, al di là delle ideologie dei quali sono portatori, i partiti moderni sono macchine per la conquista, il mantenimento e la gestione del potere. Questa funzione è concepita sul piano nazionale perché è sul piano nazionale che il potere si manifesta in forme percepibili, anche quando il suo esercizio sfugge, per ragioni sostanziali, alle istanze nazionali. D'altra parte, ai partiti il potere europeo non è mai parso credibile, e non interamente a torto, in quanto appariva, dalle rispettive capitali, « rinazionalizzato », cioè saldamente nelle mani del ministro « di tutela » o settoriale che si recava al Consiglio dei Ministri di Bruxelles solo per difendervi un interesse nazionale, cedendo magari qualcosa, ma in compenso di altro. L'idea che potesse formarsi un potere europeo li ha sempre disturbati, e non a caso essi hanno sempre sottovalutato il ruolo della Commissione Europea, la famosa « eurocrazia senza volto e irresponsabile »,

anche perché li costringeva a uscire da schemi noti per ripensare i problemi sotto dimensioni diverse. Non appena però le elezioni europee divennero probabili, anzi certe, gli stati maggiori dei partiti si diedero da fare per elaborare programmi o « piattaforme » comuni. I partiti democristiani si sono dati anche una denominazione comune, quella di « Partito Popolare europeo ». Un certo sforzo di uscire dal provincialismo nazionale è stato fatto. Ma era inevitabile che la battaglia elettorale europea si svolgesse in funzione delle divisioni di politica interna, anche se il fattore europeo è giunto in qualche caso a modificare certi confini, e perfino ad enucleare forze politiche diverse, che si sono riallacciate direttamente alla problematica europea e che hanno avuto un certo seguito nell'elettorato. Comunque, un certo processo di europeizzazione è incominciato: se le posizioni nazionali hanno influenzato — ed inflazionato — i programmi delle formazioni a livello europeo, c'è stato anche un travaso di ritorno, di posizioni europee che sono diventate posizioni nazionali. Se c'è stata in tutti i paesi una forte tendenza a fare delle elezioni europee una controprova, o un'anticipazione di quel che sarebbero state le elezioni nazionali (e il caso dell'Italia è tipico, non meno di quello francese), ne è anche risultata un'influenza dell'elezione europea su posizioni politiche nazionali (4).

Per una prima elezione, con sistemi elettorali diversi, era forse difficile pretendere di più dai partiti e dalle altre forze organizzate. Era intellettualmente chiaro che si stavano facendo elezioni nazionali per un Parlamento dove gli eletti nazionali sarebbero stati riuniti insieme a quelli degli altri paesi. Però, all'appello per le « elezioni europee » i popoli hanno risposto, più o meno con entusiasmo e conoscenza di causa, ma hanno risposto. Il movimento è diventato, dopo il 10 giugno, irreversibile.

E' possibile dare un « giudizio » della prima elezione europea? Come di tutte le elezioni, è importante conoscere se c'è stata « partecipazione » e se l'elezione crea una situazione politicamente nuova nel contesto che le è proprio.

La partecipazione è stata, nell'insieme della Comunità, del 61% degli iscritti, con punte oltre il 90% (Belgio e Lussemburgo dove il voto è obbligatorio) e un minimo del 33% in Inghilterra. E' una percentuale considerata « molto bassa » dall'elettore italiano, e « piuttosto bassa » da un punto di vista medio europeo. Ma questo va riferito a elezioni di importanza primaria, nelle quali i partiti giocano la loro esistenza e delle quali la posta è la conquista del potere. Nelle elezioni che i politologi chiamano d'importanza secondaria, la partecipazione è molto più bassa, anche in Europa (lasciamo da parte gli Stati Uniti dove la partecipazione è molto bassa anche per le Presidenziali e nessuno se ne preoccupa). Non si può negare che per la grande massa degli elettori, e soprattutto per i partiti politici, le elezioni europee erano oggettivamente delle elezioni di second'ordine. Del resto, i partiti politici italiani, almeno quelli per i quali la posta in gioco era chiara, ne hanno dato una prova evidente. In un contesto più generale va precisato anche che queste elezioni erano le prime del genere e l'esperienza insegna che in tali casi la partecipazione è sempre ridotta. Bisogna aggiungere che la campagna elettorale europea è stata condotta su un terreno che era oggettivamente poco o nulla informato. Una breve campagna « neutra » o « di sensibilizzazione » effettuata nell'insieme della Comunità per conto dei servizi informazione delle istituzioni (soprattutto della Commissione e del Parlamento) ha tuttavia permesso di migliorare questa informazione di base. I sondaggi hanno dimostrato che il numero delle persone al corrente di quel che significasse l'elezione europea era raddoppiato. Ma la campagna condotta dai partiti è stata dappertutto mediocre. In molti casi è stata una campagna male ispirata. Per non urtare suscettibilità certi partiti hanno fatto una campagna in sordina, non hanno messo l'accento sulle virtualità immense di un Parlamento eletto, o hanno addirittura preferito ricordare agli elettori che il Parlamento eletto non avrebbe avuto poteri reali. Era possibile, era concepibile, mobilitare gli elettori giocando così al ribasso? Del resto, l'analisi della partecipazione e dei risultati dimostra che gli elettori hanno « punito » proprio i minimalisti. Basta considerare la bassissima partecipazione e la catastrofe subita dai Laburisti in Gran Bretagna, la bassa percentuale di votanti in Danimarca, la mediocre percentuale di votanti in Francia e la sconfitta subita, appunto in Francia, dai Gollisti che andavano predicando « votate pure per questa assemblea europea, che non avrà alcun potere; e se ne pretendesse, ci penseremo noi a impedirlo ». Perfino i socialisti francesi, che erano sulla cresta dell'onda, hanno subito un mezzo scacco: per tenersi buona l'ala sinistra (il CERES) che gli è ormai indispensabile, anche Mitterrand ha fatto una campagna genericamente demagogica, sminuendo il valore delle istituzioni europee.

Se si tiene conto di tutti questi fattori, si può considerare che la partecipazione è stata importante. Del resto, tutti coloro che hanno seguito la vicenda elettorale europea avevano fissato fin da principio al 60% la barra

al disopra della quale le elezioni sarebbero state un successo. Occorre aggiungere due elementi riferiti in particolare all'Italia, dove le elezioni europee hanno seguito quelle nazionali di una settimana, e alla Gran Bretagna dove, ancor peggio, esse si sono svolte un mese dopo quelle nazionali, con i partiti a casse vuote e il pubblico per nulla sollecitato. Una inchiesta ha indicato che ben metà degli inglesi che si sono astenuti lo hanno fatto perché non erano affatto al corrente di che cosa si trattasse.

Ancora un'osservazione: se si isolano i sei paesi « fondatori » della Comunità: il Benelux, l'Italia, la Francia e la Germania, si constata che la partecipazione vi è stata del 71%, quindi già nella fascia alta. Il che conferma quanto detto sopra a proposito della « informazione », e indica anche la permanenza di un « fossato » almeno psicologico, non ancora colmato fra vecchi e nuovi membri. E' quindi anche una lezione da meditare, perché questo fossato ha delle ragioni di vario ordine, e bisognerà pure cercar di colmarlo.

Comunque, nulla vi è da eccepire circa la « legittimità » e la « rappresentatività » del Parlamento eletto. Incauti sono stati coloro che per esortare al voto hanno detto che questa rappresentatività dipendeva dalla partecipazione. Questo sarebbe vero forse al disotto di certi limiti. Ma la legge del suffragio universale non lascia dubbi. Coloro che si astengono si rassegnano a priori a lasciare agli altri il compito — e la responsabilità — di risolvere i problemi, anche se questi li riguardano direttamente. Gli assenti hanno torto, soprattutto nel voto. I parlamentari europei hanno il pieno diritto di dire « Noi, che rappresentiamo i popoli dell'Europa... ».

Com'è questo Parlamento eletto? E' molto diverso da quello che abbiamo conosciuto fino ad oggi? Ha una fisionomia politica propria, diversa dai Parlamenti nazionali? Riflette, cioè, una realtà politica europea distinta?

Si è detto che le elezioni europee hanno indicato uno « scivolamento a destra » dell'elettorato europeo. E questo risultato è constatato confrontando la formazione del Parlamento delegato, articolato in gruppi politici, con quella che, al momento in cui scriviamo, sarà la composizione probabile del Parlamento eletto. Questo confronto non ha luogo fra elementi comparabili, perché il numero dei « delegati » dei Parlamenti nazionali non sempre rifletteva esattamente la ponderazione delle forze politiche. Non comparabili anche perché la diversità dei sistemi elettorali porta a distorsioni considerevoli. La maggiore di queste distorsioni concerne l'Inghilterra dove, con il 32,7% dei voti, i Laburisti hanno eletto 18 rappresentanti, mentre i Conservatori, con il 48,4%, ne hanno eletto 60 (e i Liberali, con il 13,6%, neppure uno!). Distorsione in Francia dove circa 2 milioni e mezzo di voti, un terzo dei quali agli Ecologisti, cioè il 12% dei voti espressi, non hanno mandato neppure un eletto in Parlamento. E in Germania, dove lo stesso fenomeno riguarda più di un milione di voti, in gran parte attribuiti a liste ecologiche. L'amputazione subita dai Laburisti e il gonfiamento anormale dei Conservatori britannici bastano praticamente a spiegare perché la rappresentanza socialista passerà nel Parlamento eletto al 27,3% mentre era del 33,3% anteriormente, e quella dei Conservatori al 15,3% contro il 9,5%. Per contro, la destra gollista ha subito un tracollo passando dall'8,1 al 5,1%. In leggera diminuzione anche il gruppo democristiano che conterà il 25,6% dei seggi contro il 26,8%, praticamente stabili i vari partiti federati sotto l'etichetta liberale (10%) e in lieve aumento i Comunisti che avranno il 10,7% dei seggi contro il 9,5% anteriormente. In forte guadagno sono i « diversi » che ancora non si sa se si iscriveranno a un gruppo politico e quale: erano solo 3 e si ritrovano ora in più di una ventina, fra i quali radicali e missini italiani, « anti-europei » danesi, ecologisti e indipendenti di sinistra. A conti fatti, i 410 membri del Parlamento dovrebbero ripartirsi così: 112 socialisti e socialdemocratici; 105 democristiani di varia denominazione; 63 Conservatori (dei quali 3 danesi); 44 Comunisti (dei quali 24 italiani); 41 liberali (compresi, per l'Italia, i Repubblicani); 21 gollisti (dei quali 15 francesi, ai quali si sono finora alleati i nazionalisti irlandesi), e 24 non iscritti.

Questi risultati, tenuto conto delle distorsioni enunciate, danno un'immagine abbastanza credibile della fisionomia dei popoli europei. Essa diverrà più credibile il giorno in cui esisterà un sistema elettorale uniforme e in cui esisteranno liste elettorali europee.

Tutto questo è però abbastanza formale. Il Parlamento è eletto e spetta ai suoi membri farlo funzionare in conformità del mandato che loro è stato conferito ed anche del posto che ad esso è assegnato nel quadro istituzionale europeo. Questo è il grande problema. L'elezione diretta dei parlamentari non ha cambiato il

quadro, ma ha cambiato la natura del Parlamento. Anzi: essa è stata fatta perché cambiasse la natura del Parlamento. E accettandola, i Governi sapevano che questo era il prezzo. Una cosa è certa, se il Parlamento europeo non facesse che ripetere i riti del Parlamento delegato, esso mancherebbe alla sua missione storica, e al mandato che gli hanno dato gli elettori. Potrà agire soprattutto in due direzioni. Quella che gli suggerisce il « potere tribunizio », che è di interpretare le aspirazioni dei popoli di fronte ai grandi problemi della politica mondiale, nei quali l'Europa è coinvolta. E quella che risponde alla vocazione di ogni parlamento, cioè la partecipazione al potere legislativo e il controllo del bilancio. Poiché il bilancio è l'espressione delle scelte politiche che farà l'Europa, il Parlamento avrà un vasto campo d'azione e d'iniziativa, dovrà cioè promuovere le « nuove politiche » che il passaggio dell'Europa a uno stadio nuovo della integrazione rende necessarie.

Brandt ha parlato di « costituente permanente » ed è probabilmente la migliore definizione della missione del Parlamento eletto. Essa non va confusa con quella di un'Assemblea il cui compito essenziale sia di elaborare una costituzione. Se ciò facesse, lavorerebbe nel vuoto. La nozione di costituente permanente si associa a quella di gradualismo, che non riflette né timidezza né rassegnazione, ma scelta degli obiettivi precisi sui quali puntare per realizzare passi avanti, spesso decisivi, per cambiare la natura stessa delle cose. Il Parlamento eletto potrà seguire questa via, ma per questo dovrà essere al tempo stesso temerario ed accorto. Dovrà ricordare ad ogni giorno e ad ogni ora che è stato eletto e che la legittimità non gli viene dai regolamenti ma dai popoli.

Come ha scritto Mario Albertini (ne « Il Federalista », 1976 n. 4): « E' ormai necessario — e perfettamente possibile con l'elezione europea — che tutte le forze, nell'affrontare i problemi posti dalla crescita culturale della società e dalla crisi di molti aspetti della vita politica ed economica nazionale ed internazionale, sostituiscano gradualmente — a mano a mano che costruiscono l'Europa politica — gli obiettivi nazionali con obiettivi europei ».

Ma bisogna che quelle forze diano al Parlamento eletto il loro appoggio costante e incondizionato.

- (1) Questa prima elezione ha rispettato le tradizioni o consuetudini nazionali: si è quindi votato al giovedì (7 giugno) in Inghilterra, Danimarca, Olanda e Irlanda e alla domenica (10 giugno) in Italia, Francia, Belgio, Lussemburgo e Germania. L'Italia ha però rinunciato all'abituale voto del lunedì.
- (2) Oggi comprende 21 paesi. L'Assemblea è purtroppo da molti confusa con quella della Comunità, cioè con il Parlamento Europeo che a Strasburgo fu e rimane ospite occasionale, ma la cui sede (da 26 anni « provvisoria ») si trova a Lussemburgo, primo luogo d'insediamento della Comunità del Carbone e dell'Acciaio.
- (3) Il Governo inglese, che si richiamò al « rinegoziato » delle condizioni di adesione allora in corso, e quello danese dichiararono di non poter ancora impegnarsi.
- (4) Uno studio, dovuto a vari autori fra cui l'autore di questa nota, sulla influenza che le elezioni europee hanno avuto, prima ancora di svolgersi, sulle situazioni politiche nei singoli paesi della Comunità è stato pubblicato da « Europa Archiv », Bonn n. 24 del 25 dicembre 1978, sotto il titolo « Die erste Direktwahl zum Europäischen Parlament - Direktwahlen als Motor politischen Wandels ».